



I S E M P R E V E R D E

BIAGIO ZAGARRIO



Poesie e liriche

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

"Ghibli"

Passa e sull'arena delle dune
segna la sua orma vana.

Ha raccolto il calore delle sabbie
lungo il cammino nei silenzi
assolati del deserto
per portarlo a stemperarsi in mare.

Annaspano, sperduti nel grigiore,
i melagrani in cerca di respiro
e le panne piegano le chiome.

Le donne dietro le grate
han brividi nuovi,
chè sui colpi il vento
ha il respiro dell'amante.

Nel deserto i cammelli piegano il ginocchio.
Immobili nei loro barracani

gli uomini della carovana,
aspettano che l'impeto si smorzi.

Paese di Sicilia

Tra il Saraceno e il Rotondo poggio
riposa il mio paese,
ed è legato alla stazioncina
da un nastro bianco tra 'l verde.

Poche le case che hanno più d'un piano,
tanto azzurro posa sopra l'altre:
il sole tutte le riveste a festa,
d'ogni finestra entra la campagna.

Uguale la sera copre le cose,
ma nelle case dei poveri
come nei tempi antichi,
s'accendono tremule fiamelle.

Gli uomini, coi loro pensieri
in compagnia, siedono nell'ombra:
mormorano preghiere e fanno
la croce prima di dormire.

S'alzano quando sbiancano le stelle;
è sveglia sicura pel lavoro
il cantar dei galli.

Il Tigullio

Sboccia una vela entro Portofino
e già lontana nel sole.

Rapallo guarda raccolta.

La donna mia

Quando rimiro la tua gamba tonda
ove s'innesta delicata al busto,
di desiderio mi travolge l'onda;

ma se l'occhio poso sul robusto seno,
la carne sbianca ed io altro non vedo,
che il sorriso del bimbo mio sereno.

Inverno

La pioggia vani cerchi disegna
sugli specchi dell'acqua;
lontano, nel freddo fumo,
vaniscono gli alberi.

Più d'appresso ai poveri mi sento
e attendo anch'io che torni marzo:
porterà erbe buone sui monti
ed al sole aprirà la via.

Neve

O neve, lieve piuma del tempo,
non credo al tuo candore;
chè nel tuo volo
t'ha turbata la polvere.

Ma il tepore della tua coltre
darà vigore al germoglio
per rompere la zolla...
E sarà pane.

Chiavari

Gli alberi nei pressi delle Grazie
s'alzano in punta di piedi
per guardare nella strada
segnata di lividi:

Vedono salire nella luce calda,
lente le coppie verso la chiesetta.

Temporale d'estate

La terra respira con affanno
ed aria ingorga dalle fonde crepe;
ma l'aria è fiamma.

Tutto arde nel piano irto di stoppie;
dei mandorli sbianca l'ombra lieve,
rodono l'alto silenzio le cicale.

Una nube scavalca l'orizzonte,
un'altra, cento ancora.
S'inizia la scalata contro il sole.

L'ombra balla convulsa sulle stoppie,
l'aria rabbrivisce al suo contatto;
il sole si difende coi suoi raggi.

Altre nubi, la cavalcata incalza:
trema l'aria all'urto degli zoccoli
che sprizzano scintille...

...ma il sole ha vinto.
Per lo sforzo immane le nubi,
infine, si disfanno in pioggia.

Le labbra screpolate dall'arsura
porge la terra alla fresca carezza,
poi torna il sole a penetrarla tutta.

Le nubi son lontane e le cose
tornano a brillare nella giusta luce;
gocciano perle i mandorli dai rami,
al cielo sale odor di terra buona.

Grandine

La donna, sola, stà dietro la finestra.

Improvvisi, dal ciel rannuvolato,
cadono lacrime di cristallo
che si disfanno in pianto.

Tregua nel porto

La sera con mano leggera
di scuro ogni cosa ha coperto
sul porto che a notte
riposa.

Le gru tacciono il lamento
d'acciaio e danno riposo
al braccio per ripigliare
all'alba.

I fanali riprendono
il lavoro e tessono sull'acqua
una rete d'oro.

Alto, fra l'altre stelle,
aspetta che l'ancora sia tolta
l'astro del nord.

L'Albero

Stretto dalle verdi spire
d'un'edera, l'albero muore.

Con l'ultimo suo ramo
regge, alto, un nido.

Primo bacio

Ci tenevamo per mano
sorpresi dalla sera
a guardare l'ultimo colle

cadere nella notte;
cresceva con la pace
d'attorno l'ansia nel cuore.

Improvvisa nel cielo,
brillò la prima stella:
la sua luce ci trovò abbracciati.

Foglie

Cade la foglia invecchiata al suolo;
l'ultimo suo volo
è suono, murmure, pianto.

Sulla terra è venuta per morire,
ma tornerà a fiorire
chiusa nel grembo di novella pianta.

Passione

Ho atteso come s'aspetta il giorno
fissato per l'incontro dell'amante.

V'era un letto morbido di muschio
ove s'attardava la notte ogni mattina
in attesa del sole e l'ho disfatto.

Lungo un torrente, ov'era palese
l'umido, ho affondato la mano;
viscidi lombrichi ho già strappati.

Ora nell'attesa anch'essi
riposano, spurgandosi sul muschio,
e serviranno d'esca per le trote.

II.

Di sul monte, ch'è assonnato ancora,
subitamente mi si svela il Taro:
giovane scorre fra l'erbe rugiadosa.
Presso al suo bordo, ondeggiando lievi,
mi salutano le primule amiche.

L'altr'anno ne ho portate
alla mia donna un cesto;
ma proseguo veloce, chè l'acqua
nel fiume ha brividi di luce
e la trota m'adesca.

Il sole è ormai alto e l'ombra
entro i boschi ha richiami
di femmina, ma non l'ascolto;
chè con la canna in mano vibro d'attesa.

Il Faro

L'ombra sul mare in silenzio s'è posata.

La mia terra mi segue entro quel buio
con l'occhio ch'ha palpiti di cuore.

La nave distanze ammuccia; l'occhio
poco a poco si vela, scolora, si spegne.

Ora cerco nel buio, mentre d'attorno
si fa deserto la pianura d'acqua.

Serenata

S'era appena spento
della campana l'ultimo
lamento, che stanco di vegliare
sul crocevia, s'addormentò il fanale.

Improvvisa la pace della strada,
venne a turbare una serenata:
a stento s'aprivano le note,
nel buio, la via delle stelle.

Un cane cominciò a latrare;
un altro, ancora tanti;
poi vinti dal languore
del canto, tacquero i cani.

S'aprì la finestra dell'amata;
il canto corse a cogliere
le stelle da portare alla donna;
la finestra si chiuse dolcemente.

Ritornò la quiete nella via...
dallo stradale vicinava un carro.
Cantarono i galli in compagnia...
una a una si spensero le stelle.

Principio del giorno

Dormiva la terra:
solo nel buio palpiti di stelle.

Poco a poco sbiancarono
le vette dei monti:
svanivano lontano le fiammelle.

Emersero sul mare
della notte i colli,
dietro ad essi le cime degli alberi.

In silenzio respirava
la terra nell'attesa del sole.

Tripoli

Uno stormo di colombi tra i palmeti
s'è levato ad incontrar la nave.
Scalan l'azzurro snelli minareti,
lontano il deserto incendia il cielo.

Preso dall'ansia delle cose
nuove, tumultua il cuore:
subito sbianca pel dolore
della terra lasciata all'altra riva.

C'era una volta

"Sette paia di scarpe ho consumate"..
Visetti rossi al braciere attorno,
occhi sbarrati alla mamma in volto.

..."Sette verghe di ferro"..
Sorridente il babbo sotto il lume acceso,
sospende il suo lavoro e sta in attesa.
Ulula il vento all'angolo delle strade.

Nella veste accollata della mamma
il più piccolo fruga,
chè le sue labbra di latte ancora sanno;
dopo sorridendo s'addormenta.

..."Sette paia di scarpe"..
Or la mamma per sempre s'è assopita
e insieme a lei,
riposa il babbo nel suo sonno eterno.

..."Sette verghe di ferro"..
Dal mio cuore il tempo ha ormai
strappato la fola
lasciando un vuoto che non si colma più.

Organetto

Una storia vi voglio raccontare,
una storia che il cor farà tremare
di Annabella fiore di fanciulla,
chè col dolore nacque nella culla.

Come la mamma sua andò pel mondo
lasciando la piccina al vecchio nonno
che le fu padre nei suoi primi passi.

Ma quando il nonno confidò alla fossa,
tutte le pene e le sue vecchie ossa,
Annabella finì per esser presa,
chè lei la mamma non aveva a difesa.

Di gradino in gradino sempre più fondo,
conobbe il carcere, Annabella, il bassofondo;
finchè data alla luce una bambina morta,
insieme alla bimba la madre fu sepolta.

Questa è la storia dolorosa d'una culla
e d'Annabella fiore di fanciulla.

Orfanelle

Bimbe ploranti in nere teorie
per le strade fatte immense
dalle finestre chiuse.

Gli alberi spogli sono candelabri
avvolti in stoffa scura,
pel passaggio dei morti.

Le bimbe son cresciute e fresche
spose, carezzano col velo strade diverse;

gli alberi intreccian archi sul cammino
ed ogni foglia sussurra una canzone.

Gli uomini della piana

I.

Gli uomini della piana palmo
a palmo cercavano da anni
domare la montagna.

Màscali aveva racimolato cassette
alle falde e sempre più alto
lanciava le schiere dei rampicatori:

tagliavan strade nella roccia viva
i pionieri e seppellivan lava
sotto tappeti d'aranci.

Saliva il verde sul fianco
dell'Etna e s'avventavan viti
contro la vetta

come reticolati; scorrea
nelle trincee fecondatrici
l'acqua della disciolta neve.

II

Una notte che il cielo nascoste
aveva tutte le stelle,
un brivido percosse la montagna:
cupi boati corsero la terra.

Dalle finestre spalancate
sul buio gli uomini
interrogarono il monte;
videro aprirsi la terra

e dallo spacco vivo precipitare
un fiume: pareva cader
dal cielo tant'era alta
la fonte della fiumana rossa.

Lentamente, come cercasse
la via più breve per giungere
alla piana, sibilando
scendeva la colata.

I castagni che avevano sfidato
i temporali e gli anni,
arrossando torcevano le braccia
per crollare in fiamme

prima d'esser ghermiti dalla lava.
Inghiottiva, inghiottiva distanza
vicinando alla piana
la marea di fuoco;

Già alitava il respiro di zolfo
su Màscali che scampanava aiuto.
Furono portati in giro i santi,
ma la barriera della fede

fu inutilmente eretta contro
l'ira del monte: Màscali cadde;
cadde la chiesetta e l'ultimo
rintocco fu il lamento del paese infranto.

III.

La colata è già spenta;
perduto ha cogli anni il suo calore:
verranno nelle rughe della roccia
le margherite a porre il loro nido.

La zappa riprenderà la via
delle nevi – son lottatori
gli uomini della piana –
e zolla a zolla risalerà pel monte.

Casette bianche del mare
al limitare, già sciamano
come farfalle fra gli agrumeti in fiore:
Màscali risorge lentamente.

Gemme nuove

L'uomo ha scelto nel vivaio
le più robuste.

La buca sale alla cintola:
la pianta vi rinserra
insieme alla speranza.

È tanto numerosa la famiglia
ed ogni gemma nuova
darà certezza.

Attorno all'aia

Fili d'oro volano nel sole
all'urto degli zoccoli...

"Mano al tridente chè il vento è buono".
Gonfia l'onda di paglia attorno all'aia.

L'uomo barcolla entro al turbinio,
chè il sole ubriaca più del vino.

Il cono sale: ognuno aggiunge
la sua palata come una carezza.

Il grano nelle bisacce è ripartito,
le donne fanno ancora da formiche,
chè l'inverno è tanto lungo da passare!

Germogli

Urli il vento,
dal freddo si raggeli:
la zappa scava la terra sempre più dentro.

Anni su anni;
il piede affonda
e l'uomo insiste mentre tutto incurva.

La terra cede sempre – mollemente...

La buca è fonda.
La zappa non balena,
la terra s'è rinchiusa.

A primavera ne verran germogli.

Pescatore

L'uomo ogni mattina fa la croce,
soffia alle mani, il remo impugna,
fiuta il vento e contro l'onde avanza.

A volte una lacrima si sorprende al ciglio
quando dal fondo che riluce d'alghe
sale serena la voce del figlio:
"Benediteci, padre, la rete abbian calata".

Il sale ha corrosso già gli attrezzi;
la rete ormai è tutt'un rattoppo,
ma l'uomo insiste nella sua fatica.

Sa che alla sera la sua vecchia attende
coi nipotini, che negli occhi hanno
lo sguardo suo e nel cuor piccino,
il desiderio di vele lontane.

Minatore

Il piccone a la spalla,
il passo incerto,
nelle mani una lampada,
scende traballando nella terra.

Nella tenebra appunta
sguardo e luce, e fruga.

In quel giuoco mortale
la sua posta è un pane:
un pane nero
da mangiare in letizia.

Ma nel buio e tra il fango
se, cupo, entro i pozzi
urla un boato
che inghiotta, divorì ogni cosa,
chi penserà ai figli e alla sposa?

Il Canto del fabbro

Tam... sul ferro picchiamo,
ogni giorno più cresce l'affanno.
Pochi soldi in compenso ci danno;
ogni giorno, per anni così.

Tam, tum, tam è la musica nostra;
tam, tum, tam nell'orecchio assordato:
tutto il mondo racchiuso sta qui.

Ma la sera il lavoro è cessato
e la donna sulla soglia ci attende;
Dal suo seno robusto ognor pende
un figliolo col sorriso negli occhi:
Oh la vita a noi basta così.

La mina

Entro il ventre del monte
da giorni morde il piccone
ed ombre ballano nella galleria.

"Avvisa, avvisa, chè la mina è pronta".
I cavatori corrono al riparo
ché il pericolo incalza.

Serpeggia sordo un boato
ed un brivido assale
la compatta pietra;

matura in urlo
che pauroso l'eco
di valle in valle ripete.

Fuma la montagna
e dallo spacco
rovina il marmo blocchi sopra blocchi.

«Mano agli attrezzi»,
grida il capocava
mentre il fumo dilegea.

Ma qualcuno non sente,
chè nella "varata"
la morte era in agguato.

Zingari

È nell'aria suono di campane.

Il giorno si lavora per il pane
ed è tetto la tenda
quando l'aria brucia.

A notte il cammino ci riafferra;
fa lume il fanale sotto al carro
e danza l'ombra sulla strada bianca.

La testa dondolante si riprende
ad ogni sbalzo, ma poi ricade,
chè il carro traballando fa da culla.

L'alba ci sveglierà già riposati
ma con chiuso dentro,
il desiderio di nuove contrade.

Tre alberi

La mia finestra guarda
in un breve giardino
tre alberi morire
giorno per giorno un poco.

Trema oggi fra i rami
il canto d'un uccello.

Quella limpida voce
mi richiama fanciullo
in pianura assoluta
entro dolci colline.

Basse le quaglie volano,
si posano, ritornano nel sole.

Invano, pei viottoli chiusi
entro ai campi di grano,
inseguo quel volo.

Ora il canto s'è spento
dietro l'ala che va:
mi ritrovo smarrito
a guardare i tre alberi
entro il breve giardino.

Echi

Cade l'abbaio d'un cane
nel mare della notte.
Sveglia echi lontani
di sopiti silenzi
fra case divise
da polverose strade,
ove soltanto il cane
sembra ch'aspetti l'alba.

Viene a svegliarmi l'alba

Gli anemici pensieri
come fiori di serra
oggi han messo radici
robuste nella terra.

Cantano fatiche d'uomini
dalle mani callose,
amori di puledri,
dolci brusii d'insetti,
odore di polvere
bucata dalla pioggia.

Se parlo a un contadino
m'informo della vigna,
se la sua mucca è piena,
se è ingranata la spiga.

Guardo scorrere il sole
sulle reti dei ragni,
turbarsi in acciaio
l'argento degli ulivi
al sussurrar del vento,

e le api predare
il nettare dei fiori.

La notte sul saccone
sogno avanzar le spighe
a conquistare il colle;
musiche d'usignoli
che muovono le stelle
e paesi che dormono
sotto il chiaro di luna.

Con la timida voce
per la sconnessa porta
viene a svegliarmi l'alba.

Il turno

Giacevamo ogni volta
riuniti dalla notte
entro il baraccone a riposare,
nei letti, in fila,
come all'ospedale.

Stava una lampada
sotto alla lamiera
a illuminare i volti
degli addormentati,
una lampada nera di mosche.

La figura d'un santo
sulla branda d'ognuno,
fra le giberne
e la baionetta,
la figura d'un santo sorrideva.

V'era tanta pace
nell'oasi d'attorno,
ma uno ad uno
si svuotavano i letti dei compagni;

i letti, in fila,
come all'ospedale.

A volte erano in tanti
a non tornare:
noi si staccava
il santo sulla branda,
da spedirlo alla mamma
con l'ultimo saluto.

Ad uno ad uno,
come all'ospedale,
partivano i compagni.
Stavano i letti
invano ad aspettare.
Ogni giorno attendevo
il turno mio.

Cavatore

Odora ancor di resina il bastone,
le scarpe son chiodate,
di sassi e buche abbonda il ravaneto;
ma v'è luce di stelle sul cammino.

La cava aspetta in alto la ripresa,
ferita bianca nel grigior del monte,
per essere curata duramente.

Però la mano rude
è per la pietra tutta una carezza,
ché il marmo è tanto pane pei figliuoli.

Fratello

Sembra il morir d'un cuore
il battito alla porta
del povero al mattino.

E la porta al richiamo
timida si schiude:
l'uomo ha gli occhi bassi.

Nella mano distesa
la donna con pudore
pone la sua moneta,
come se fosse lei
a chiedere qualcosa.

Madre

Nuovo virgulto ogni anno
da te, madre, rampolla,
come dal bianco mandorlo
il giovinetto ramo.

Li coverai cogli occhi
i tuoi figliuoli, madre,
come con sguardo trepido
l'uomo della campagna
segue nel freddo marzo
il frutto ancor piccino.

Robusti si faranno
e tu serena
la fine attenderai
d'esserti spenta conscia
ad ogni giorno un poco
donando a ciascun figlio
della tua carne un brano.

Carrara

Il Carrione ha vita
dalle ferite del monte.

Sulle sue alte sponde,
come in camposanto,
s'inseguono file di lastre,
ma nel letto,
assieme all'acqua scorrono
la sabbia e il marmo delle segherie.

Rude è la gente, ch  la pietra
  dura a lavorare,
ma dall'aspre mani
sbocciano bianchi i monumenti.

Dai monti, a sera,
assieme ai cavatori
scende la pace:
Carrara vi s'adagia dolcemente.

Come ceri accesi dai fedeli,
a notte brillano lumi nelle cave.

La città industriale

Puntano l'alte gole i camini
sérpano rotaie
minacciose s'elevano
alte mura di suoni.

Scoppiano voci di martello
fra sibili di cinghie
e ventate di ruote.

Gli uomini avanti
alle bocche dei forni
hanno i torsi colati nel rame:
tonfano cuori e magli
uguale tonfo
sotto alle travature.

Ma se la festa viene,
gli uomini,
l'occhio d'un prato cercano
o un ramo di sole
fiorito sulle aiuole
e ascoltano le voci
dei passerì e dei figli.

Lavoro umano

Di te son pieni i giorni
e a volte,
quando a lume spento
calmo suona il respiro,
scorri nei pensieri
come un fiume.

T'adopera a difesa l'uomo
contro i duri attacchi della fame:
se sopra ai deschi
fuma la minestra,
caldi di gioia sono i visi e i cuori.
Quando ti perde
insonne va randagio e timoroso.

Pallide fronti scavi
e spalle incurvi
o pugni trasformi
in dure mazze,
ma son tue le prore
che arano le acque;
il ronzare dell'ali

per i prati del cielo;
l'invisibile rete
tesa a coglier suoni;
i corredi odorosi di spigo
per le spose;
le case, i figli sani;
le vittorie più certe e durature.

Giardini pubblici

Fedele come un cane
è questo verde;
pettinate le aiuole
come le chiare balie
che badano i bambini.

Son note le voci
dei passeri fra i rami,
la fontana che scioglie
le fresche trecce al sole,
i pensionati che lodano
solo ciò ch'è passato.

Ma la sera che gli alberi
han le cime d'argento
sostano le coppie sui sedili
e l'acqua della fonte
ha rumore di baci.

Camogli

Tra rocce e picchi impervi
la gente di Camogli
il nido ha costruito
pronta a spiccare il volo.

Scalinate precipitano
nelle viuzze antiche
e palazzi si levano
a guardare lontano.

Nel breve porto arretrano,
avanzano le barche
come cavalli al freno
in attesa del «via».

Entro le acque scure
respirano le case.

Glicini sul Verbano

Un motoscafo nel mattino
segna sull'acque del Verbano
solchi di cristallo.

Trema l'aria d'attorno
ed i grappoli di glicini turbati
si disfanno in pioggia di farfalle
sulle barche che dormono cullate.

Le isole stanno ad ascoltare.

Magra

Non si contorce il tronco
sull'acqua a rinnovarsi
e il respiro dei rami
sospeso sta sul greto:
il fiume è senza voce.

Tra sponda e sponda,
come coste di gigante spento,
affiorano
masse di levigati ciottoli.

Torbide luci accende
in brevi conche il sole.

Vecchi nidi

Le rame hanno brividi
il tremito disegna
vane trame di cielo
sopra l'azzurro stanco.

Sulla terra sconvolta
dal freddo dell'aratro
povero cade il sole.

Fragili solchi
pallide foglie scavano
sopra le acque chiuse.

I vecchi nidi gli alberi
mostrano senza voci

Isole

Sono scese dal cielo
le vallate a colmare
sotto di noi le nubi.

Sopra al mare di nebbia,
isole alla deriva,
galleggiano le vette.

Ora il peso ha perduto
il nostro corpo:
Con le capanne, gli alberi
navighiamo leggeri
spinti da vento lieve
entro spazi silenti.

Mare stanco

Lieve è l'onda che frange
che ritorna, che muore.

È una nave la terra
– la mia stanza è cabina –
lentamente la nave
nella notte cammina
da millenni, in silenzio.

Non ha tregua.
È lontano l'inizio.
L'onda muore ritorna:
la memoria dilegua.

Naufragi

Eran barche di carta
quelle da noi varate
lungo i torbidi
fiumi delle strade
mentre i tuoni migravano
dietro ai colli vicini.

Noi sui marciapiedi
a seguirne il cammino:
ad ogni svolta
era un naufragio
e noi pronti
con nuovi giornali.

Ora non inseguo barche
ma nel torrente
d'ogni mia giornata
fragile barca
una speranza affonda
e non ho cuore
di costruirne ancora.

Le stelle

Son così timide le stelle:
solo a sera s'affacciano
a guardare la terra che riposa.

È carezza lo sguardo
ai monti, alle colline,
ai golfi ove muore l'onda
sfinita dal cammino;
tutta notte si mirano
allo specchio dei laghi,
corrono sulle acque dei fiumi:
s'affollano sulla vastità del mare
e a volte vi cadono in fiamme.

Ma non appena il giorno
le forme della terra
svela col suo chiarore,
s'appartano le stelle
entro alle lontananze.

L'ultima vi si sperde
quando lo spazzino

raduna carte e foglie
e le case dei poveri
spalancano le imposte
sopra alle vie deserte.

Alla poesia

Nelle rughe dei volti
e delle strade,
nelle mani intrecciate
a far da letto pei feriti
giù pei ravaneti di Carrara,
t'ho conosciuta forte
e modesta come i cavatori.
Fra i contadini che sognano biche,
quando ancor l'erba
ha fruscii di seta,
nelle officine tra fughe di cinghie
e ventate di ruote
t'ho ritrovata, cara poesia.
Per te son arpe
i fili fra le strade
a variare musiche di venti.
Il sole fai fiorire
sulle aiuole
lucciole accendi sull'acque del mare.
Vetta t'innalzi
a schiudere orizzonti;
umile scendi nelle case

per ascoltare voci nelle culle.
Canti coi primi passeri
se l'alba luce di perle
piove sopra ai rami;
ascolti il largo
sospiro delle spighe
se le chiome si piegano alla brezza;
mandrie di colli
conduci a riposare nella sera;
prati di stelle
fai sbocciare a notte;
o ai cuori detti
malinconie di luna;
pensierosa t'attardi
in riva al mare,
se l'onda muore con ultimo sospiro;
ma se un'idea, un nome
brilla come un faro
soffi nei petti
e crepitii di fiamme
svegli nelle vene.
Musica sei, luce, tormento
gioia che si rinnova
e mai tramonta.
Ha tuffi il cuore

se batti alla sua porta,
come quando conobbe
il primo amore.
Occhio di prato sei
sul mio cammino
ove posa lo spirito affannato.

Approdo

Smemorato mi porta alla deriva
il silenzio del colle
fra gli ulivi;
scorrono le case senza volto
della città distesa nella piana.
Un trillo s'accende tra le rame,
distende un gallo
il canto da una stia;
fanciullo al colle approdo
fra gli ulivi
che sorgono dappresso al mio paese.

Ritorno

Mio paesello
che a notte sereno
sogni bianchi mandorli
pianeggianti campi
biondi di grano,
ti cerco nel buio.
Peno a trovare
il volto delle case,
però m'è lieta compagnia
il cantar dei galli.

È questa la strada
che i miei passi
accolse prima.
Sul crocevia il fanale
apre con ultimo sforzo
il suo debole ciglio
a riconoscermi,
poi s'addormenta
lasciandomi in attesa
che l'alba sul colle
di tra i mandorli schiarisca

il volto
alla casa ove morì mia madre.
Aspetterò sotto la fiorita
di stelle
che sul tuo capo grigio
trema come mossa dal vento.
Coglierò nell'attesa,
di tra le canzoni sboccianti
fresche
in bocca ai contadini
che già vanno al lavoro,
un po' d'amore pei campi;
a portarmeli,
quel volto, quest'amore,
nel deserto della città.

L'ultimo della fila

Breve camposanto del paese,
tagliato in mezzo al verde
dei mandorli e del grano.

Han seminato lungo le tue aiuole
in ogni tempo i morti,
ora stanno sepolti
sotto la terra, uguali.

L'ultimo della fila oggi è un bimbo:
l'han portato al mattino dal paese.
Sulla piccola pietra che lo copre
è rimasto un cero a lacrimare.

Ora s'allunga l'ombra del cancello
sopra la terra che ricopre i morti.
Dietro al muro che chiude il recinto
tace e riprende l'onda delle spighe.

Il puledro

S'affacciò dalla stalla
e disse mio padre: – Un maschio –.

La candela malferma
era nella sua mano
e la cera cuciva
le sue nodose dita.

Sull'oro della paglia
la giumenta ansimava
e l'occhio era più grande
sotto il velo di pianto.

Steso lì daccanto
il puledro fumava.

– Strano – fece mio padre –
in fronte ha una stella.
Mi venne in mente allora
che pochi giorni avanti
tornati s'era dai campi
che già cantavano i grilli,
sostando come al solito

presso l'abbeveratoio;
bevuto aveva a lungo la giumenta
e l'acqua era piena di stelle.

La casetta sul colle

Le tue buone parole
nella tiepida sera
di marzo in riviera
rischiavano quadri,
accendevano voci lontane:
la casetta sul colle,
acqua, gesso,
la pietra scavata sul posto
l'asinella guidata da te.

Nostro padre
a covare con gli occhi
ora un pesco,
ora un mandorlo
piantato di fresco.

Sopra i tronchi, a febbraio,
pettorute a tubare
le rame fiorite.
Aprivamo, nel mare di spighe,
a bracciate la strada
per raggiunger la riva
dei battuti viottoli.

Le parole
nella sera di marzo,
ammucchiavano grano sull'aia.
In attesa, fra l'onde di paglia,
le bocche dei sacchi.
Il mezzadro a spartire:
"Nel nome di Dio; due, tre..."
la faccia già accesa
dalla fiamma dei chicchi.

La casetta
e la mamma con noi:
dilatava pei colli
la pace al tramonto;
poi cantavano i grilli.

Le sue mani

E la ricordo ancora
curva sul più piccino
nella casetta chiara.

Dalle sue mani bianche
fiorivano carezze
e lo sguardo scaldava
come raggio di sole.

A riempire il vuoto
nacquero voci nuove
ed il tempo ha creato
altre casette chiare.

Ma le sue mani bianche
vorremmo sulla fronte
a sciogliere le rughe.

Canto di mietitori

Per giornate abbiamo lavorato
con l'arsura alle labbra,
la febbre negli occhi;
la calura del sole
ci piegava i ginocchi.

Il tuo grano, o signore, è falciato;
or dai pace all'arsura:
un buon sorso, poi un pane
ed un po' di moneta
per i figli in attesa.

A domani, a doman la ripresa
del cammino coi compagni
al chiaror delle stelle.

Ci morde gli occhi
l'aria del mattino,
gli occhi che sol d'inverno
avran riposo,
e a volte per la via si barcolla,
ma nella sacca è il pane
per i figli in attesa.

Alla sua ombra

Alto era mio padre:
noi figliuoli
sicuri crescevamo alla sua ombra.

Lo lasciavano dritto le intemperie.

Incideva una ruga all'ampia fronte
il patire d'un uomo
o d'una pianta.

Rare volte parlava:
gli uomini nei paesi di Sicilia
son di poche parole
ma le voci
si stampano nei cuori.

Di schianto cadde un giorno
in piena luce
e restò vuoto attorno
come quando sradicato
venne il carrubo centenario.

Solo luce

Quel parlar piano
quel sorriso buono
erano solo tuoi.

Cessato è il tuo migrare
da nord a sud
per un po' di sole.

Che poteva tuo padre
contro il male?

Rondine senza primavera
t'ha chiuso l'ala il freddo
ai primi voli.

Che poteva tua madre
contro il male?

Sì bianca eri, così trasparente,
così fragile e pura
ch'è bastato a stroncarti
un po' di vento.

Fermato, Mariannina, s'è il ricordo
a quell'ultima gita della Grada:
sotto il sole avanzavi
tra gli ulivi,
il passo lieve
come avessi l'ali,
la veste chiara
quasi come velo
e gli occhi grandi
dentro al viso bianco.

Eri già solo luce
in mezzo al sole.

Ti ritrovo uguale

O mio paese
ti ritrovo uguale
dopo tant'anni
con la gente che prega
nelle case
perchè faccia bel tempo
o perchè piova.

Le madri intente a preparare
il corredo di spose
alle figliole
e gli uomini a sognare
la terra ai loro maschi.

Le strade fra i campi
con rughe profonde
come quelle che segnano le fronti
ed il fiume che si perde
in fondo alla vallata.

Le lampade appese nelle vie
come straniere

e la radio che racconta
in qualche casa
favole ai grandi
come la nonna a noi
nei giorni lontani.

Mia terra

O mia terra
come trepido t'ascolto
nel chiuso dire
dei fratelli che migrano pei treni.
Se guardo il mare
quando il giorno muore
dentro mi s'aprono trazzere
e campi e volti
segnati dal sole.
Se ascolto l'onde sospirare
sorgono facce
sbiancate a le zolfare
e antichi pianti
mi gocciano in cuore.
Terra antica d'ulivi
anche se il tempo
a me dintorno
sempre più ammuccia
la cenere dei giorni,
non t'ho scordata
in questo mio migrare.
O che t'infiori

di mandorli a febbraio,
o che t'indori
d'aranci nei giardini,
se pur ribolli
dentro a Mongibello
o pur t'adagi
al vento dell'aprile,
terra della mia gente
sempre in attesa
dell'“annata bona”
per dare bastante pane
ai suoi figliuoli,
ti serbo intatta
dentro ai miei pensieri.

Poterla fermare

Io l'ho vista la fame
scavare paziente
rughe scure sui volti.

L'ho sorpresa
in attesa
di partire dai porti:
s'aggirava guardinga
fra i fagotti
e i ruvidi panni.

L'ho sentita
bussare
con l'ossuta sua mano,
trattenere
con l'anemica voce
i passanti.

L'ho sorpresa la fame
sulle pallide
guance dei bimbi,
sopra ai seni afflosciati,

nei caffè, a guardarmi,
dietro ai vetri appannati.

Oh, poterla fermare
nel suo triste cammino
per ridare
il colore
alle gote dei bimbi,
la ricchezza
nei seni alle madri
e la pace al mio cuore.

Carri

Dietro ai muli
ne la notte chiara
i carri macinavano la strada.

Seguiva la luna,
per le vie del cielo,
la teoria dei carri.

Preso da nostalgia
della sua casa
un conducente cominciò a cantare.

Lente cigolavano le ruote
grosse del fango
di tutti i cammini.

Sparve la luna infine
si spense il canto:
dormivano supini i carrettieri
e il vento era carezza sulle fronti.

Treni speciali

Apparvero improvvisi
i fari sui binari
poi si fermò sbuffando
il treno coi soldati.
Ai finestrini affacciati
erano in quattro, in cinque
e dietro a loro
v'era tanto fumo
e la luce era rossa
come se l'incendio
fosse scoppiato dentro.
Cantavano i soldati:
“...quando ritorneremo dall’Africa...”
Fuori da un finestrino
un paio di scarpe uscivano
come se un di loro
dormisse già per sempre.
Urlavano i soldati,
poi il treno partì
e vedemmo le lampade
bruciare come candele
e la gente avviarsi

lentamente all'uscita
fra cancellate nere.

Vespero sull'altipiano

Lieve a me giunge
la voce del torrente
che sgomitola l'acqua nella valle
e i monti vanno a Porta Ladina
con il passo tardo d'una mandria.

Erto sull'altopiano è il Sassolungo;
l'ultima luce
s'arrampica sfinita sulla cima,
poi cade via
e sopra l'altopiano
ombra e silenzio un campano aduna.

Lontane son le case,
fioche le luci nel ricordo,
smarriti ho i gesti, i volti;
le montagne mi crescono dattorno
ammucchiate dagli anni.

Sotto questo cielo

La strada si perde
dietro gli ultimi contadini;
caduto è il mormorio delle messi,
i colli dileguano oscuri.
Invano è il tempo trascorso:
sotto questo cielo
di fredde stelle
uguale ansia mi stringe
di quand'ero fanciullo
uguale m'è dattorno
l'alto canto dei grilli.

Quando verrà il distacco

Lontane parranno le parole
come quelle udite sulla spiaggia,
cadranno i muri della stanza
sarà un campo di sole tutt'attorno:
qual di pallida foglia il mio distacco
sarà lieve sospiro.

E voi, poveri occhi dei miei cari
voi dolci visi pallidi di sonno
voi care rughe
carezzate ogni ora
con le dita leggere dello sguardo
tranquilli starete a me vicino
per rendermi più lieve quel distacco.

Nè piangerete voi cari compagni
se insieme al vostro
non batterà il mio passo.
Speranza sempre pronta a spicar voli
come chiara colomba
dentro al sole,
conquiste che facevano più arditi,

sconfitte che pesavano su noi
come pesano le nuvole d'autunno,
da me vi staccherò con calme mani.

Ma voi
distese d'acqua tremanti di luna,
occhio calmo dei laghi,
voce antica dei fiumi;
richiami d'ali in pianure d'erbe,
trasmigrate di colli nella sera,
voci nel mio spirito sommerse,
vi porterò con me nel lungo sonno.

Risacca

Deserto è la spiaggia a me dattorno.
Il mio presente d'uomo
l'onda frange discioglie:
senza peso
lungo chiare caverne di suoni
risalgo i millenni
e alla prim'acqua
ritorno e mi confondo.

Caddero i mietitori

Attorno all'aia
caddero a dormire i mietitori:
le braccia aperte rotte dal lavoro,
giacquero crocifissi sulla terra.
Spenta s'era ogni voce
alto e distante il cielo,
la notte gravò sui loro corpi.
Poi qualche lamento
salì dai duri petti.
Piovve, allora, dagli astri
la luce sopra ai volti;
voci, sussurri, musiche
dagl'infiniti mondi
scesero a spianar le fronti.

Passeggiata

Or che l'ultima casa
sotto di noi è distesa
spaurita la voce
nel silenzio risuona.

Gli alberi sono fermi
sotto il peso del sole,
lontani rintocchi
spengono le parole.

Poi ci raggiunge il canto
delle bambine in fila:
tremano i tenui rami,
sui prati l'erba i fiori
si muovono cullati.

Scende di ramo in ramo
fresca luce d'argento,
più giovane il cuore
detta nuove parole.

Aspettiamo che il coro
si affaccia a noi dappresso
per proseguire insieme
alle bambine in fila.

La terra nuova

Deposto il fardello del fucile,
nel porto della piana,
vennero ad ancorarsi i contadini.

Come ad un rito
s'iniziò il lavoro:
ognuno fece il segno della croce;
le vanghe strapparono la zolla
al sonno antico;
poi gli uomini, chini,
una manata di terra raccolsero
e intenti
lasciarono che scorresse
fra le dita
come sementa.
Vasto allora il respiro
uscì dai loro petti
e gli occhi s'accesero
di chiari riflessi di spighe.

Zolfare

Sui colli dattorno
da tempo sono morti
i mandorli e gli ulivi
e la capra non bruca
su la sconvolta terra.

Dalle bocche dei pozzi
lenti emergono gli uomini
come avessero retto
con le spalle ricurve
il peso della terra.

Aspro sale il respiro
dagli stremati petti,
nel pallore dei volti
scava occhiaie la morte.

Lamento di vecchi emigranti

Chiusi portammo il volto delle spose,
gli occhi dei figli che chiedevano,
“Buona fortuna” le voci degli amici,
le gocce delle lacrime sui visi.

Un approdo, tra gli urli di sirene,
una terra cercammo pel lavoro
piegati dal peso dei fagotti.

Cadevano, coi giorni, le speranze.
Se da una vecchia armonica
s’udiva la voce del paese
“Bevi” dicevamo al compagno
e rughe sostavano alle fronti.

L’amaro delle lacrime alle bocche
coi figli parlavamo, piano, a notte;
ne cercavamo, disperati, i volti
sbiancati sulla carta dei ritratti.

Parole nuove

L'alba mi sorprende
trepido a spiare
nuovo pulsare
sotto al bianco seno
e ti scoprivo, a volte,
come lontana, assente.

Ora il tempo ha creato
parole nuove d'affetto.
Nel tuo sguardo è più pace
e la tua mano spesso
scorre sulla mia testa
a carezzarne i pensieri.

Uomo solo

M'hai posato
la testa sul cuore
come per ascoltare le ore.
Che dolcezza, bambina,
i tuoi fragili pugni
racchiusi nel palmo.
“Più non batte?”
m'hai chiesto assonnata:
l'ho fermato
per allungare i minuti
di tenerti vicina
o bambina non mia.

Morte del contadino

Chiede che alla campagna
si apra la finestra:
guarda entrar le spighe
a mormorare piano,
i mandorli riconosce
ad uno ad uno, gli ulivi,
le care piante del frutteto;
guarda sereno i figli
poi reclina il capo.

A vegliarlo restano i suoi maschi,
i ceri accesi
il cantar dei grilli.

Col primo sole
cominciano a venire i contadini:
seggono tutto intorno,
le mani penzoloni
fra le gambe, gli occhi
lontani a misurare i campi:
parlano di terre e di raccolti
come se il morto

stesse ad ascoltarli.

Lo calano con cura nella fossa:
così lui trapiantava ulivi:
il sole riscalda l'erbe
come allora,
alto s'allarga il cielo
uguale il canto
dei passerì tra i rami.

Gli uomini al ritorno,
parlano di maggesi e di sovesci
come se nella fossa
avessero posto il seme.

Il vento

Alle foreste,
per trascinarli nella corsa,
i lamenti ha strappato,
gli urli alle folle
mareggianti nelle piazze;
ora i pensieri mi stacca
come foglie
e, lento, mi sospinge alla deriva
in un mondo di favola remota.

La mia isola

Dal limite estremo d'acqua
fino ai vicini scogli
brulica d'argento il mare.

Tarda sale dall'acqua
l'ala d'un gabbiano,
sorgono all'orizzonte,
sfilano grigie vele.

Attendo che i passi
orme stampino sulla rena
e voci e volti aspetto:
ma solo a me dattorno
l'ala del vento approda.

Riviera

Calmi meriggi di Riviera:
le caldarroste,
le partite a bocce,
il vino acceso nei bicchieri,
il mare
che batte alla scogliera.

Lieve la brezza
culla i tamerischi
soffia le voci
di bocca ai bocciatori;
nuvole bianche
attonite a guardare
stan dietro ai colli,
chiara si stende
Sestri marinara.

Calmi meriggi di Riviera:
volate son le voci
e i giocatori
han chiuso le partite.
Il sole affonda,

sonoro il mare
batte sulla scogliera.

Chiavari s'apparta nella sera
Portofino stende i primi lumi,
sull'acque nere
sbocciano lampare,
sulla scogliera
tonfa uguale il mare.

Calmi meriggi di Riviera.
Matureranno lente le stagioni,
nuvole rosa
rifioriranno sopra i tamerischi,
a strappar voci torneranno i venti;
case cresceranno,
come i fiori,
sulle docili prode dell'Entella
e nel caldo grembo della terra
a maturare
torneranno le cose:
batterà uguale
alla scogliera il mare.

Cieco

Tu non vedi le nubi
viaggiare sulle acque dei fiumi
nè vedi la notte venire
a cancellare l'oro alle finestre.

Ma a noi questa luce
a che serve fratello?

Son tenui steli
le gambe dei bambini
quando v'è scarso pane
e sono i visi pallide corolle.

Tu non vedi i ghiacciai
accendersi di rosa
quando caute l'ombra
salgono dalle valli;
nè vedi teste implumi
traboccare dai nidi.

Ma a noi questa luce
a che serve fratello
se velata è di pianto?

Tre alberi

La mia finestra guarda
in un breve giardino
tre alberi morire
giorno per giorno un poco.

Trema oggi fra i rami
il canto d'un uccello.

Quella limpida voce
mi richiama fanciullo
in pianura assoluta
entro dolci colline:

Basse le quaglie volano,
si posano, ritornano nel sole.

Invano, pei viottoli chiusi
entro ai campi di grano,
inseguo quel volo.

Ora il canto s'è spento
dietro l'ala che va:
mi ritrovo smarrito
a guardare i tre alberi
entro il breve giardino.

Camposanto di guerra

Per anni arò il cannone;
copioso il sangue affluì nei solchi;
spuntarono le croci sulla terra,
nere, bianche, a ricoprire i colli.

Nel rimirarle
voci sommesse ascolto:
"Ci riconosci? come te partiti
eravamo coi vent'anni
che battevano a stormo
dentro al petto.
Ed erano con noi
mill'altri fanti,
capelli grigi, fotografie sul cuore
assieme al santo
avuto dalla sposa.

Ci riconosci? non potè l'ardore
fermare la morte sul cammino.
Ora riposiamo accanto
ai nemici d'ieri, in piena pace".

Torna vasto il silenzio
fra le aiuole dei morti:
nere, bianche le croci
ritte sulla terra stanno
come a spiccare il volo.

Nei bimbi ti ravviso

Entro il vasto cortile
che gli alberi mi vietano
sfocia gridio di bimbi
vola e improvviso tace:

Già più chiaro è il sole
sui muri dell'asilo,
più verde il fogliame
dietro l'inferriata;
il vento m'è carezza
sulla fronte segnata.

O fanciullezza dei giorni lontani
ti ravviso nel bimbo
che nel fresco mattino
incontro con la madre
timoroso di scuola.

Fanciullezza lontana
quand'era tutto sogno
e maturava in noi
ognora una scoperta:

cielo, terra, mare
tutto da navigare
con vele immacolate.

Era una fiaba il mondo
da leggere sui fiori;
in ogni stella accesa
a sera dal Buon Dio;
nella chiara rugiada
portata dalla notte.

Nei bimbi ti ravviso
con l'occhio mio commosso
or che non ha più suono
la voce della fiaba.

Morte del cavatore

Ora la cava tace:
solo la chiazza è viva
sul largo del piazzale.
Gli uomini han fatto letto
delle nodose mani
ed il corteo discende
nero, fra i ravaneti.

Battono nel pensiero
passi d'altri cortei,
poi si fan strada i volti
dei figli e delle spose
sbiancati alla finestra.

Coro

Da lontani cammini
il vento giunge
a noi, supini,
immobili sul prato;

Battono alla nuca
ascose vene bianche
ed ogni foglia
ha un suo largo sospiro;
fumano le valli
in fondo al piano,
svettano picchi
snelli contro il cielo;
il respiro della terra s'appalesa.

Ai compagni m'accosto
e parlo forte,
ma la mia voce
la confonde il vento
a quelle che si levano d'attorno.

Le messi

Son cadute falciate
l'ultime spighe
ed ai fiaschi
bevono larghe sorsate
accanto ai covoni i contadini.

Poi con occhio calmo
i figli guardano
ed il ricolmo seno delle mogli
e cantano
pensando tranquilli all'avvenire.

Già nel tuo regno, luna

Crollato è il mare all'orizzonte
tombe son le case,
larve gli uomini
per vie calcinate
ed io con dentro
il gelo dei millenni.

Il fiume

S'apre la valle
ampia nel tramonto:
lentamente fluiscono i castagni,
la Corsonna,
i presepi dei paesi
in mezzo al verde,
ed io con essi scorro
come in fiume
nè so da quando
e dove tutti andiamo.

La vasca

Nelle chiuse acque del giardino
fra nubi in vela,
a volte mi sorprendo
a rimirare il pallido mio volto.

Sale dal fondo
e mi fiorisce accanto
un caro viso,
quieto nel sorriso,
che increspa l'acque
in teneri rilievi.

Un caro viso
ora a me lontano
che accende in cuore
battiti veloci.

S'affrettano le ombre

Quando la luna è alta
sull'acqua del canale
verso l'antica darsena
s'affrettano le ombre.

S'affrettano sull'acqua
l'alte ombre dei morti
quando bianco di luna
deserto è il lungomare.

A fianco dei velieri,
dentro l'antica darsena,
vengono a cercar riposo
i marinai morti.

Crisi

Case poi ancora case
con timida qualche luce
come per non offendere
l'altre finestre spente.

Comignoli senza voci
sui tetti antichi
e per le scale
scende pianto di bimbi.

Lenti per le strade
si trascinano i piedi,
poi ogni luce muore alle finestre
e le case pesano
sui chiusi occhi degli uomini
come freddo marmo.

Cerco i miei fratelli

Lungo le strade
della città oscurata
m'aggiro a cercare i miei fratelli.
Strana una nebbia
avvolge i loro volti,
sordi sono i cuori
al mio richiamo:
Ombre fianco a fianco camminiamo
e v'è come un deserto in mezzo a noi.

Novembre di guerra

O luna, voi stelle
che alte mi guardate camminare
ha forse sede in voi
una vita umana?
Dite: anche da voi
lotte, dolori riempiono i pensieri?
O forse questa luce
che a noi viene
solo segno è di morte?
Trasale la mia ombra
ad un belato
che viene da un vagone.
Muta è la stazione
spente le finestre, le case.
Nella fredda luce della strada
vedo la mia ombra naufragare.

Di croci una quiete

Quando bianca ti levi
e solitaria
ti seguo o luna
e di croci una quiete
a me d'intorno
lentamente cresce:

Salgono dalla nebbia
dei ricordi
l'un dopo l'altro
cari volti perduti.

Han occhi fermi
bocche senza accenti
come vecchi ritratti
appesi ai muri.

Appaiono e per me
non hanno un cenno
freddi e distanti
come il tuo volto, luna.

Naufrago a questa riva

Naufrago a questa riva
mi han portato i giorni:
il padre, la madre, gli amici,
i miei fratelli morti
mi seguono
con occhi, gesti fermi.
E voci ho in me
di persone amate,
pallide voci, volti,
come sulle stampe, sbiaditi.
Naufrago ad altre rive
mi porteranno
sempre più tardi i passi,
finchè mi allungherò
in mezzo ai campi
in attesa che in quello delle messi
cada e si fonda
l'ultimo mio respiro.

Sfollati

Pesa il pensiero delle case vuote
lasciate al silenzio delle strade.
I cavalli hanno gli occhi bassi
sotto il peso delle robe antiche.
I letti, sui carri, sono bare,
dietro si trascinano le madri.
La strada è di cenere;
ferme in fondo le case del paese,
senza un volto noto dietro i vetri
un gesto amico che c'inviti.
Dentro un cielo grigio camminiamo
sospinti dal vento della guerra.

Morte del mendicante

Quando fu sfondata la porta
lo trovarono disteso sul letto:
la mano
posata sul petto
era bianca.

Disse il becchino al compagno:
"Gli è mancata la biada"
"Già" fece l'altro
"come un bimbo è leggero".

La cassa di legno
venne chiusa sul morto
con un rumore di porta,
ma il suo viso
rimase tranquillo stavolta.

Come possiamo difenderci Signore?

I solchi son profondi sulle nuche
le mani son nodose come tronchi
son duri i passi lungo le trazzere
nel fango, dietro ai muli dei campieri
e tu sai, Signore
se un solo lamento a te è venuto.
Il peso della zappa ci ha incurvati
e tu sai, Signore
quanto a noi costi
non potere guardare dentro agli occhi.
Il tetto è di canne
e punge il freddo sui letti di crino
e pur tu sai, Signore
c'ogni sera nel buio delle case
maturano preghiere nel tuo nome.
Ma contro i duri attacchi della fame
come possiamo difenderci, Signore?

Uomo agli altri uguale

A volte a me dintorno
dilagano silenzi,
franano volti, nomi:
allora mi sento, solo;
molto vicino al cielo.
Ma presto giunge il battito
dei cuori alle pareti
e dalle case vengono suoni, voci:
"Sentilo: è lui" la mano conduce
la mano al grembo teso.
"Ho trovato lavoro" si spianano
le rughe alle parole attese.
"Pa - pa" la voce nuova
ali dona ai pensieri.
Sciavano voci, suoni
dalle case degli uomini
mi rammentano piano: un uomo sei,
un uomo agli altri uguale.

Calmi scorrono affetti
nelle case degli uomini,
sciamano voci suoni

e dal mio cuore d'uomo
vorrei volasse polline
a fecondare amore.

Don

Ci tenevamo aggrappati
ai nostri pensieri
per non venire sommersi
dal mare dei girasoli.
Col cadere del sole
morivano le parole;
dilatava la notte
e i grilli rodevano
i nostri cuori fermi.

Lamento di disoccupati

"Via di qua" la voce delle guardie
ci strappava ai vetri dei negozi.
L'ombra dei berretti
ci accompagnava lungo i marciapiedi.
Ritornavamo dietro ai vetri a notte
a comprar pane
scarpe, giacche calde;
ma ci svegliava il pianto della madre
il freddo che marciva alle pareti.
Ancora acerbi ci afferrò il lavoro
l'amore, il desiderio dei bambini.
Poche furono l'ore di sereno
vennero i giorni dei cancelli chiusi:
stava all'orecchio il pianto del piccino
appeso al magro petto della madre.
Poi al nostro fianco camminò la morte.
Ora gli occhi turbati dalla guerra
portiamo in giro
e il peso delle mani
cercando lavoro per il pane.
Quando c'è fame piangono i figliuoli
e l'occhio della sposa è senza amore.

Nuovo verde ai rami

In noi matura il tempo
il frutto che cadrà
come ogni foglia il sole
segna di sua presenza.
Verrà d'autunno il vento
a strappare con mano
l'esangue foglia al ramo
così anche noi cadremo
e insieme a noi morranno
dolori e cose amate.
Poi nuovo verde ai rami
darà la primavera
e fanciulli verranno
ad intrecciare ancora
la pena con la gioia.

Verrà quel giorno

Un'alba di bontà di pace
piova sua fresca luce sopra i cuori:
disciolti i freddi fumi della notte
venga il giorno che gli uomini udrà,
strette le mani limpido lo sguardo,
"Siamo fratelli" dirsi.
Saran le case imbiancate a nuovo
come per Pasqua;
le spose sulle soglie ad aspettare
coi figli a fianco freschi e pettinati,
il cielo aperto all'ala dei colombi.

Sereno

L'ore mi ritornano serene
solo ch'io pensi ai mandorli
che fan corona
al grigio delle case;
alle spighe
che s'affacciano alle strade
all'uno e all'altro
estremo del paese.

Il primo grillo
ci chiamava a casa:
l'ombre venivano sui basti
insieme all'erba
tagliata di fresco,
dagli usci aperti
facce di bambini
tuffate nei piatti di minestra,
muli a zappare
ai lati delle porte.

Affiora il caro volto
di mia madre:

disteso sulle sedie al balcone
restavo spesso,
fra i vasi di basilico e garofani
che a sera mio padre abbeverava,
a seguire la luna nel cammino.
Dolce il sonno
mi chiudeva gli occhi
e sentivo le braccia di mia madre
portarmi lieve
su nuovi sentieri.

Riposava insieme a me il paese
sotto il pallido velo della luna.
A volte ci svegliava qualche gallo
che cantava improvviso
in un cortile.

Da ogni lato mi fissava il buio,
macinavano i carri, lo stradale,
zoccolavano i muli
per le vie,
l'alba parlava
coi primi passerai sui tetti,
poi scendeva a farmi compagnia.